

# Mostre di Cagli, Turcato e Checchi

Di Cagli abbiamo avuto occasione di scrivere in questi recenti anni: e della sua serietà, e della molteplicità dei suoi estri, e della sapiente sua tecnica e della modernità e raffinatezza della sua cultura. Spirito inquieto, ricercatore instancabile quanto approfondito, Cagli non si ferma; e ci procura così ogni volta una sorpresa, ci induce alla meditazione. La coerenza è nella *qualità* dell'immagine. Fredda, se si vuole, e come stampata; senza residui che esprimano la « soggettività » emotiva dell'artista; anzi come riscoperta — spesso — nelle profondità della storia. Un gusto moderno che hai già potuto dire metafisico e cubista, astratto nella accezione più difficile, che è quella che implica una problematica spaziale, si contamina di nostalgie primordiali. Il Carandente ci parla nel catalogo di « suggestioni barbariche ». Africane, americane, orientali. Una raffinatezza, quella di Cagli, che davvero ci autorizza a fare il nome di Klee (e il Carandente l'ha fatto). L'uomo tutto coscienza, cui nulla sfugge; l'uomo tutto esperienza, consumato nella civiltà, ricerca un'antica favola. Si riporta alla magia dei simboli (grafici e colorati) ripescata un folclore. Ma com'è dotissimo e complicato ne fa subito alta decorazione; diciamo che di quella barbarie fa immediatamente un lusso intellettuale moderno, una immagine da museo. E si guardi nella mostra alla Galleria Schneider il quadro dal titolo (se non ricordiamo male) *Demoni arlecchini*. Non c'è centimetro quadrato che non risplen-

da, non viva pittoricamente. Eppure l'immagine è vista nella sua unità, e appare inquietante, magica. Bisogna dare atto a Cagli di questa probità professionale che si risolve in splendore di espressione. In una squisitezza veramente rara oggi. E non importa se molte volte, davanti alle sue opere, si è indotti a pensare ch'esse dovrebbero agire sul gusto dell'arredamento, ch'esse sarebbero splendidi modelli di tessuti; di arazzi, di vetrate. Non è questa, forse, la più fondata condizione dell'arte attuale?

☆

Turcato espone alla Tartaruga, senza prefazione al catalogo. Un pittore cui pure non dovrebbe mancare la testimonianza del critico, per essere dotato di naturale, visibile talento; il quale risolve in ottima condotta le oneste, limpide intenzioni. Amiamo e rispettiamo Turcato perché non la fa per nulla difficile; perché è capace di far parere oro l'ocra gialla; perché sa essere semplice come un pittore di tessuti e complicato quel tanto che basta a mettere in moto un ritmo di segni (magari da scrittura cinese) un congegno di linee e di forme piane, colorate. Egli è pittore, di educazione veneziana; e cioè di quelli che sanno che cosa vuol dire accordare dei toni. Vogliamo a suo riguardo ripetere le riserve già tante volte fatte a proposito dell'astrattismo? Il mestiere di predicatore, di correttore dei costumi, di lodatore del tempo che fu e insieme di profeta non è proprio il mestiere del

critico: diciamo di quello che sappia scegliere i suoi aggettivi e perciò dire pane al pane e vino al vino (senza scambiarli con l'acqua e coi biscotti). Elegante, sensibile, scherzevole anche, il pittore Turcato sarebbe per caso un eccellente « decoratore »? Meglio sempre un buon decoratore di un cattivo illustratore. Voluttà dell'arte pura, gusto dell'arabesco. Ancora. Questa « avanguardia » è un verme solitario che per un pezzo terrà segreta la testa. Scherzi a parte, l'ora della fine del musicalismo in pittura non è ancora suonata. Bisognerà che gli stessi pittori si annoino di tali loro più o meno semplicistici ermetismi; che si avvedano di essersi ridotti al tappeto (è proprio il caso di dirlo): che sentano il bisogno di tornare all'occidente, il quale è sempre stato *figura*.

Del resto, il quadro di Turcato dal titolo *Traliccio* sembra voler spezzare quel compiaciuto edonismo a due dimensioni. La forma trova già nello stadio della tecnica un palpito umano e si articola in uno spazio più libero.

☆

Arturo Checchi è pittore noto e apprezzato, fin dai tempi della Secessione Romana; di lui hanno scritto Ojetti, Cecchi, Oppo, Tinti ed altri scrittori e critici; oggi lo presenta, nel catalogo della sua « personale » alla Fontanella, Indro Montanelli.

Pittore toscano, il Checchi non ha tradito quel mondo ideale che nei primi decenni del secolo volle essere un superamento del mero

impressionismo e nel contempo d'una tradizione locale (macchiajola e fattoriana) ancorata ai colori ed ai modi del naturalismo. Una costruzione più larga; una forma tra espressionistica e « fauve »; un ricordo della classicità veneziana; una accensione cromatica ed uno sprezzo per la definizione si videro subito nell'opera del Checchi, come del resto in quelle degli altri pittori che a quel movimento secessionista parteciparono. Fu un modo d'esser moderni con cautela, senza grande impegno dell'*intelletto*: il quale andava in quegli anni per vie spericolate. Così il Checchi rimane piuttosto dalla parte d'uno Spadini che d'un Modigliani o d'un Viani (guarda certi suoi nudi, e certi modi tecnici, e quell'uso del viola).

Tra le opere esposte in questa mostra romana scegliamo quelle dove il dissidio tra naturalismo sensuale, tutto emotività visiva, e visione « espressionistica » sembra superato. *I Gerani*, *La cucitrice*, *Case in Collina*, *Nudo in poltrona*, *Ritratto in viola*, *Giardino al crepuscolo* sono dipinti concepiti e condotti con spirito rinnovato. Il colore costruisce la immagine; e non svaria, ma si condensa o espande in una luce che non è tutta fenomeno, ma è anche riflesso di umano pathos. L'immagine palpita davanti a noi, si risolve in pochi segni e macchie; diviene di volta in volta corpolenta e tenue, vaporosa e infocata; assume nel contrasto della luce e dell'ombra o nella riduzione degli accordi tonali — una sua vitalità pittorica.

V. G.